

*“E tu, quando mi guardi che cosa vedi?”:
l’incontro con un’identità migrante alle soglie
dell’adolescenza*

Antonella De Gregorio

*“Ogni migrante è un meticcio nella misura in cui il suo viaggio l’ha
condotto in un altro mondo che su di lui eserciterà un’azione, come del
resto anche lui stesso eserciterà un’azione su quel mondo”
(Moro e Baubet).*

Introduzione

Il presente lavoro rappresenta il tentativo di raccogliere alcune riflessioni nate da un'esperienza umana all'interno del setting psicoanalitico, un "viaggio" psicoterapeutico che ha solcato luoghi profondi, "stranieri" e inconsci. Un faticoso incontro di mondi e culture, nel tentativo di integrare gli ostacoli e le diversità e non negarli a priori.

Vorrei sviluppare alcuni pensieri intorno alla difficile costruzione di un'alleanza terapeutica con un'adolescente segnata dal *trauma migratorio* (Moro, 2001) condizione di una profonda vulnerabilità psicologica, sulla costante sfida e trasgressione vissuta, sui momenti di rottura e distanza sperimentati prima di approdare ad un avvicinamento. Lisa, come figlia di migranti era esposta al rischio transculturale, al perdersi nel passaggio tra i due mondi, non potendosi collocare né in quello dei genitori né in quello d'arrivo (Moro, 2001).

Era potenzialmente l'espressione massima del meticciano come ricchezza e come rischio culturale emotivo.

Il dolore psichico vissuto, l'ha portata a manifestazioni difensive di fragilità non esplosive, ma silenziose e profonde che hanno suscitato dentro me emozioni controtransferali, talvolta dirompenti. Le rigide difese innalzate erano l'unica strategia di sopravvivenza nella relazione con l'altro. Molti i suoi tentativi per provare ad affermare se stessa, rispondere alle domande profonde che generavano sofferenza cocente, recuperare pietre miliari della sua identità, connesse a sentimenti di perdita, rifiuto, incomprensione. Domande capaci di rivelare il bisogno di sentire chi era l'adulto che aveva di fronte a sé, cosa pensava e come la guardava. Una costante richiesta di relazione, la necessità di trovare spazio per sé nella mia mente.

È stato necessario lavorare e riflettere sulla mia posizione interiore, riconoscere il "transfert culturale" e il fatto che inevitabilmente la differenza provocasse un effetto capace di toccarmi nell'identità personale e culturale.

La sfida del nostro incontro era sostenere la resilienza e la creatività, come potenzialità per inventare nuove forme di vita partendo dall'alterità e dal trauma (Moro, 2009).

Riconoscere i sentimenti di invidia e risentimento emersi hanno

consentito, non senza fatica, di aprire spazi mentali per il pensiero, per l'elaborazione simbolica e per approdare ad una maggiore vicinanza e identificazione. Nel tempo la barriera "vietato l'accesso" ha lasciato intravedere la possibilità di un incontro.

È servito un cammino lungo per conoscere il suo linguaggio, i suoi silenzi, il suo bisogno di certezza e un setting, quello della stanza, come luogo di conferma e speranza di uno spazio che protegge, accoglie ciò che non è stato mentalizzato e attiva una funzione sognante (Ogden, 2008).

Un sottile equilibrio

Lisa è un'adolescente di quattordici anni, nata in Italia da genitori ghanesi. Nell'aspetto rimanda alle sue origini, portando con sé un alone di mistero, di sconosciuto, di estraneo.

I colori dei suoi abiti evocano in stanza un'immagine di calore e festosità accanto alla freddezza segnalata dai suoi silenzi, dallo sguardo spesso basso e distaccato. Un'espressione sfuggente come di un animale spaventato, in attesa di decidere se attaccare o fuggire, se fidarsi o no.

Dietro il distacco e la diffidenza, trova spazio forse il timore inconscio generato dalla mia presenza, di prendere contatto con la sua storia di frammentazioni, di instabilità di legami, di dolore, di vergogna.

In questi momenti la stanza si riempie di elementi beta, un sovraccarico di materia grezza che non si può ancora pensare, dal peso non quantificabile. Con lei sperimento imprevedibilità e precarietà. Un'ambivalenza continua tra vivacità, disponibilità all'incontro e l'improvviso dissolversi comunicando chiusura e blocco. I suoi silenzi come espressione di una "intollerabilità al contatto", tentativi di prendere distanze da lave incandescenti. Una barriera di negazione sembra pietrificare ogni emozione. Un dolore psichico incomunicabile.

Una comunicazione fatta di agiti e proiezioni mi arriva con forte impatto: rifiuto e demotivazione, oppositività, aggressività. La sua mente appesantita da ingorghi emotivi, trova come unica possibilità l'evacuazione. Mi sento spiata e tenuta tirannicamente sotto controllo, guardata con sospetto, investita di proiezioni paurose.

Il disordine di Lisa sembra espressione di una impossibilità ad alfabetizzare stati mentali, il bisogno di trovare all'esterno una mente recettiva. Lisa ha sperimentato una mente adulta non disponibile, ostinatamente chiusa, incapace di una funzione di rêverie. Una condizione di abbandono, di deprivazione emotiva e concreta caratterizza la sua storia familiare.

Una coltre di odio e rancore tiene a distanza un padre irraggiungibile. Si delinea una figura paterna, che non si racconta, tace sulla migrazione, sulle radici, sulle speranze e sui valori, sui vissuti, non permettendo a Lisa di accedere al senso del passato né del presente familiare, privandola di modelli identificativi da cui potersi successivamente distanziare (Gozzoli & Regalia, 2005).

Il legame con la madre diventa rifornimento esclusivo di certezze, serbatoio di affetto e sicurezza. Presto si rivela invece un contenitore insicuro e instabile. Vacilla e si sgretola di fronte alle pressioni della figlia che ha bisogno di risignificare la sua vita e le sue esperienze.

Lisa, ormai adolescente, alla ricerca della sua identità è chiamata a vivere in un universo diverso rispetto a quello dei genitori, ma “non ha guide per entrare in questo mondo che è la prima ad investire” (Moro, 2011). Vive faticosamente appesantita da un’identità aliena. I genitori incombono, ogni reale separazione è impossibile. I suoi atteggiamenti sono condannati e rifiutati da una figura materna sempre più distante.

C’è una confusione di lingue, un’impossibilità a capirsi e la dinamica che si crea, la imbriglia dentro una rete inestricabile di incomunicabilità e blocco emotivo. L’azione diventa distruttiva e aggressiva, rivolta verso un oggetto “cattivo”. I suoi gesti traboccano di significato, sono intrisi di parole inesprese, di emozioni che la mente non riesce più a contenere.

Strabordano e preoccupano.

I nostri incontri attivano così pericolosi fantasmi che incombono nella mente e dai quali sembra cercare di fuggire, di liberarsi. Il mio sguardo innesca fantasie persecutorie, la paura di una pericolosa ripetizione di esperienze interiorizzate. C’è difficoltà nell’accettare il legame che attiva le sue resistenze per sfuggire alla relazione che sta prendendo forma. La sua reazione si concretizza in un controtransfert difficile da gestire, nel quale mi sento rifiutata, oggetto cattivo che imprigiona e costringe. Oggetto di cui è difficile riuscire a fidarsi.

La costruzione della relazione, l'incontro con l'Altro

Lisa sostiene sulle spalle un fardello emotivo come immigrato di seconda generazione che deposita nella stanza e di cui avverto la gravosità. Porta con sé anche molto altro, i tratti rivelatrici dell'appartenenza ad un'altra cultura per me sconosciuta e straniera.

Un mondo implicito di credenze, convinzioni e attese è la trama di fondo su cui si tesse il nostro legame.

Attraverso i suoi racconti e le emozioni che si dispiegano comunica di realtà contrapposte e distanti difficili da tenere insieme: la sua divisione tra cultura ghanese e italiana, casa e Comunità, sentimenti di gioia e tristezza, vita e morte, povertà e desiderio di riscatto. Figlia di genitori migranti è esposta a una grande vulnerabilità, quasi obbligata a una continua scissione dell'io (Petraglia, 2011), c'è una cesura tra realtà affettive e sociali, tra il pianeta di "dentro" del "prima" e quello di "fuori" del "dopo", quello attuale.

Quel senso di estraneità percepito all'inizio mi provoca fascinazione e attrazione. Un desiderio di scoperta e di conoscenza, la sorpresa dell'incontro con ciò che è altro.

Incontro irrigidimento e ritiro quando le chiedo qualcosa di più rispetto a ciò che pensi di alcune cerimonie a cui partecipa con gli altri membri della sua etnia. La brusca messa alla prova dei suoi confini territoriali e personali alimenta vissuti e soluzioni difensive, come si sentisse minacciata e indebolita. Mi segnala la necessità di attuare una linea di guardia, al di là della quale non tollera di essere vista dentro, pena il pericolo di effrazione della propria identità.

Momenti di rottura che generano tensione e mi mettono in contatto con la sensazione di avere a che fare con qualcosa di molto fragile e precario, un nucleo di criticità e sofferenza.

Mi sento interrogata profondamente sulla mia autentica disponibilità a far spazio al nuovo, al diverso. L'incontro con il suo universo interno rimanda senza dubbio alla capacità di ospitare dentro di me il non prevedibile. Serve tempo perché i suoi vissuti provenienti da un altro mondo possano dimorare prima di trovare termini nuovi per essere descritti.

Ci accomuna un viaggio nell'ignoto. Per me è il viaggio dentro un'adolescenza che non può essere letta coi miei codici culturali, che

mi costringe ad abbandonare le salde teorie, a rinunciare a premesse teoriche rigide, a certezze di ruoli e tollerare di essere posti ai margini di una pensabilità. Per Lisa adolescente, il viaggio si snoda attraverso rotte inverse a quello originario, dalla cultura ospite che ha incontrato fin dalla sua nascita, alla conoscenza delle origini per riappropriarsene. La terra lontana da cui vengono i suoi genitori è un luogo sconosciuto e sognato, ma a cui sembra difficile poter accedere.

Il viaggio è troppo costoso in termini materiali ed emotivi. Lisa paga le conseguenze del fallimento di integrazione della sua famiglia che non è riuscita ad instaurare con lei un dialogo sulle origini che potesse essere una guida rassicurante.

Nell'incontro tra i nostri inconsci, c'è la presenza di un altrove, un laggiù, luogo lontano e immaginario che custodisce le origini, ma anche le radici di ferite e domande che non hanno ancora avuto risposta.

Il corpo odiato nei suoi colori, viene investito di aspetti persecutori.

Attraverso la rabbia e il frequente malessere fisico, Lisa comunica la sofferenza nel portare il carico doppio, ingiusto, dell'essere nata in un paese che la distanzia, la umilia, la fa sentire diversa, povera, sempre.

Vorrebbe riuscire a dire il suo bisogno di essere come gli altri, urlare il senso di ingiustizia per la sua condizione sociale connessa alle sue origini culturali. L'effetto dirompente è quello di acuire dentro sé un senso di marginalità e di vergogna.

Prova a recidere i ponti, a tagliare queste radici, a rifiutare una parte della sua identità che la costringe a una potente svalutazione narcisistica in questa fase di vita pericolosa più che mai.

Il diniego e il suo dire con forza "*io sono italiana*" sembrano il tentativo di rivendicare il bisogno di allontanare il dolore, il passato, le origini, attaccare la propria terra per sentirsi come gli altri, per affiliarsi, omologarsi, negare le differenze. Il senso di emarginazione che comunica rischia di condurmi verso una posizione di commiserazione che non aiutano. Avverto un senso di tenerezza e protezione in questi momenti, a tratti forse un eccesso di empatia che può diventare intrusiva e confusiva (Brunori, 2009). Una forte vicinanza, rischiosa poiché mi porta alla negazione delle differenze che, invece Lisa sembra sottolineare puntualmente nelle sedute. Una differenza che toccava entrambe e che bisognava riconoscere ed ammettere per farne qualcosa che ci potesse rendere più creative.

Il dramma della complessità identitaria si attualizza ogni giorno tra le mura di casa e nello spazio-tempo di ogni incontro. Il nostro è un incontro che genera sofferenza, un contrasto pelle-pelle che porta a confliggere due culture, due mondi.

Attraverso il lavoro terapeutico deve approdare ad uno “spazio di vita agente” in cui lo scambio tra diverse culture è possibile, poiché l’origine, pur nelle sue carenze, è portatrice di risorse ed è aperta al nuovo, perciò l’incontro con l’altro è vissuto come praticabile (Gozzoli & Regalia, 2005). Un percorso faticoso destinato anche ad incontrare momenti di sofferenza, un lavoro continuo di tessitura in cui riannodiamo dei fili spezzati e diamo senso alla trasmissione culturale come una ricchezza, un’aggiunta.

Il canale pittorico è il mezzo privilegiato di comunicazione dei propri conflitti, paure, desideri. L’arte creativa diventa il linguaggio scelto, senza le parole sentite troppo pericolosamente contigue alle emozioni. La carta rappresenta quello spazio transizionale dove si depositano contenuti emotivi non comunicabili, strumento della memoria e del pensiero. È in questo spazio che si gioca la sfida del nostro incontro.

Lisa costruisce la sua identità personale attraverso i tentativi di disegnare sul foglio figure femminili (allegato 1), cercando la gradazione adeguata del colore di pelle. Sperimenta, mescola i colori e li avvicina tra loro per provarne le sfumature e compie un’operazione mentale complessa e importante.

Il nero da solo è troppo nero, il nero mischiato al bianco dà vita ad un colore più chiaro ma non omogeneo. L’incontro tra il bianco e il nero è quello di due colori che metaforicamente rappresentano anche due culture, due identità la cui realizzazione ancora non convince. I suoi tentativi sembrano mettere in evidenza la dimensione processuale del cammino intrapreso.

Devo fare spazio dentro di me e in certi momenti è necessario unicamente accogliere e ascoltare pensieri ed emozioni connessi alla paura, all’ignoto. Il suo percorso integrativo dipende dalla mia capacità di occupare il ruolo di contenitore e pormi nella condizione di offrire uno spazio di protezione materna che le permetta di sopravvivere e di svilupparsi (Chinosi, 2002).

Dall'emergere del sentimento di invidia alla possibilità di un incontro: tra il bianco e il nero, la comparsa del grigio.

Il peso dello sguardo di Lisa diventa faticoso da sostenere. È uno sguardo di sbieco, intenso che mi attraversa e mi scruta. Avverto un sentimento ostile, di invidia, originato forse dalla percezione di una superiorità o di qualche vantaggio posseduto. Il rammarico e il risentimento per il sentirsi esclusa ingiustamente da beni o qualità possedute da altri.

L'identificazione proiettiva diventa un meccanismo importante, uno strumento di comunicazione, "il modo attraverso cui le menti si narrano ciò che sta avvenendo tra loro" (Ferro, 1992). Lisa mi fa sperimentare i suoi vissuti di inadeguatezza, di insicurezza, un senso di inferiorità, un vissuto di esclusione.

Comunica atteggiamenti aspri di costante sfida verso il mondo dei bianchi, verso i ricchi e benestanti che sprecano e disprezzano.

Attacchi continui al setting, al legame e alla mia figura. Il controtransfert è carico di disagio, senso di impotenza, frustrazione e vissuti di incapacità. Bion (1961) sottolinea l'influenza negativa dell'invidia, che intralcia la formazione del pensiero, che per svilupparsi ha bisogno che il soggetto sappia tollerare una quota di frustrazione. Ma se la frustrazione fa scattare l'attacco invidioso, il pensiero non trova spazio per essere elaborato.

Nei moti di invidia avverto un attacco indiretto, un desiderio di sottrarre qualcosa come unica opportunità per sé dentro una realtà che toglie possibilità di crescita, miglioramento, evoluzione.

Il ruolo che Lisa mi attribuisce, mi permette di comprendere gradatamente e non senza fatica che io sembravo incarnare sia la parte della persona umiliata ed esclusa, sia quella di un'immagine femminile dotata di possibilità di successo e ricchezza. Coi miei interventi, talvolta eccessivamente intrusivi mi comportavo come un'adulta poco empatica e responsiva, "superiore", incapace di ascoltare e capire il suo dolore perché troppo distante dalla mia realtà.

Nella comunicazione di campo era necessario che io operassi una trasformazione nel modo di pormi, capire più che interpretare, cogliere le emozioni sottese per consentire nuove aperture di senso. Sempre

citando Bion la funzione costruttiva dell'invidia sta nella possibilità, nel momento in cui la si prova di disporre di uno spazio mentale necessario al suo superamento e all'elaborazione.

L'invidia è anche espressione di mancanza, di dolore, di incompletezza, di difetto, di insufficienza, di scarsità, di imperfezione.

Si apre una breccia nelle rigide difese di Lisa che favorisce un'attività di disvelamento di sé, delle sue paure più recondite.

La bruttezza sembra prendere possesso della sua immagine corporea e mentale e tutto il sé viene allagato di vissuti di mortificazione e umiliazione. Una sensazione diffusa che travolge anche le capacità relazionali. Un senso di disistima nei confronti del valore della propria persona genera dolore. Il mio lavoro diventa il tentativo, citando Charmet (2013) "di rendere più nitide le rappresentazioni degli affetti, delle passioni e delle emozioni che si affacciano ai margini della mente o la invadono rendendo tutto confuso e indecifrabile".

L'incontro con l'altro, diventa faticoso e frustrante, Lisa teme lo sguardo altrui come se in esso potesse vedere se stessa e trovare conferma del suo sentire, il timore di un "bene per pena". La bruttezza si cela e Lisa cerca tutti i modi per evitare di essere intercettata dalla sguardo sociale che può smascherarla facendole sperimentare vergogna e rabbia impotente.

Il timore di non essere voluta la pone in uno stato di confusione che immobilizza e rende complesso il procedere del pensiero e in alcune sedute il tema della bruttezza diventa un rimuginare ossessivo che ci tiene ingarbugliate e non si riesce ad individuare una via di uscita. I miei commenti che cercavano in alcuni momenti di mettere in parole vissuti emotivi risultavano distanzianti, intrusivi. Il risultato era di un crollo della comunicazione tra noi, un collasso del campo rappresentato dalla sua totale chiusura e distacco. Come se avessi superato un limite di sicurezza.

Ferro (2006) suggerisce la necessità di essere cauti sul piano interpretativo "ogni eccesso interpretativo, anche se vero, risulta come un voltaggio eccessivo che brucia dei fili ancora inadeguati a sopportarlo e che causa un crollo della rete comunicativa".

La bruttezza sembra inoltre circoscritta a una specifica porzione del corpo, di elevato significato simbolico, percepita aliena, fonte di paura (Charmet, 2013). Lisa esprime emozioni di rabbia e ingiustizia legate

alla sua condizione visiva unite al senso di angoscia sull'incertezza futura. Di nuovo emerge un sentimento di attacco invidioso. Accolgo il suo risentimento e dolore permettendole di esprimerlo, penso a quanto possa essere corroborante sentire che qualcuno tiene e distruttivo intuire che l'altro cada in angoscia. Lisa dà voce ai suoi fantasmi celati dietro ad esperienze difficili vissute quotidianamente: il rischio di una cecità futura getta un'ombra su un futuro da scrivere che lei fatica ad immaginare e non riesce a vedere se non connotato da un senso di solitudine. La possibilità di accogliere e lasciare spazio a tali vissuti permette di trovare una strada per tradurre e rendere pensabile un dolore prima incomunicabile. Per mentalizzare e accettare la sua disabilità visiva, per integrare tali parti di sé nella sua immagine corporea. Nel tempo può esprimere quella quota di dolore mentale precedentemente "non assimilabile e trasformabile". Divento sempre più consapevole che lei debba costruire la sua immagine nella relazione con me. Lo spazio della stanza sembra prefigurarsi come contenitore dove depositare i contenuti più intimi e dolorosi, affidare parti di sé importanti, dispiegare le fantasie più recondite evitando forse che continuassero ad invadere, in modo scisso e inconsapevole tutta la sua vita mentale. L'invidia diminuisce e la capacità di amare diventa più libera di esprimersi. Gli aspetti scissi diventano a poco a poco più accettabili, Lisa può reprimere gli impulsi distruttivi verso gli oggetti amati piuttosto che ricorrere alla scissione di sé. Contemporaneamente diminuisce la proiezione che rende la mia figura una persona pericolosa e la reazione terapeutica negativa perde forza. Tuttavia, il clima emotivo delle sedute cambia repentinamente.

Si alternano momenti di sintonizzazione e momenti di rottura.

Un'oscillazione continua tra attacchi, prese di distanza, sguardi invidiosi e momenti di avvicinamento come tentativi di identificazione. I frequenti ritardi, il tempo occupato pronunciando monosillabi ai miei tentativi di entrare in contatto, il rifiuto di proposte e attività mi interrogano sul senso del percorso. Avverto un senso di frustrazione che si traduce nel tentativo di capire le motivazioni del suo ritardo, ma che alimentano un circolo vizioso di reattività e poca vicinanza. Mi sento arrabbiata, bistrattata, smarrita, incapace di modificare il corso degli eventi, ma allo stesso tempo, sento interpellata la necessità di non restituirle un'immagine idealizzata, impassibile che l'avrebbe spinta ancora più nel baratro della

scissione, colludendo con essa. La possibilità nel tempo di contattare questi miei vissuti, mi permette di accettare i suoi attacchi.

La disponibilità ad incontrarla reggendo la sfida, nonostante la fatica di tollerare le sue squalifiche, le consente di fare un'esperienza autentica di sé (Winnicott, 1969), sentire che la relazione non è danneggiata e che la sua rabbia non è così distruttiva.

Diventa significativo pensare ad alcuni aspetti della sua esperienza coi genitori e alle vicende traumatiche vissute.

Lisa si ritira, quando l'angoscia sembra divenire insostenibile, stacca la spina, non ingaggia l'altro. Il forte senso di esclusione che io vivo, mi fa pensare alla sofferenza che la induce all'isolamento e alla chiusura. In alcuni momenti, quando testa la tenuta del nostro rapporto mettendomi di fronte alle mie capacità di accettazione della diversità, di sopportare la frustrazione, ho sentito e temuto di non riuscire a pensare e sognare le sedute insieme a lei. È difficile sostare in questa zona di confine dove l'alleanza sembra possibile solo nei termini di un tacito accordo delle regole da lei imposte.

Mi sembra in queste occasioni, di esistere solo nel rifiuto e nel silenzio, ma allo stesso tempo mi sento come una presenza da cui desidera inconsciamente essere attesa, ascoltata, vista. Non mi restava dunque altro che tollerare e, sopravvivere ai suoi attacchi era l'unica strada che mi ha consentito nel tempo di esistere come oggetto vivo così da poter essere "usata" (Winnicott, 1969).

Forse il poter condividere un'esperienza relazionale con un adulto affidabile che non reagisce alle provocazioni, ma contiene senza interpretare sembra averle offerto nel tempo la possibilità di fare una nuova esperienza di sé. Lisa non appare più ripiegata narcisisticamente su di sé, chiusa dentro vissuti incomunicabili, ma c'è apertura, aumenta la capacità di dilatazione della mente e della pensabilità.

Procede il tentativo di approdare a delle risposte a interrogativi radicali sulla propria identità, appare come un'adolescente spaventata alla ricerca di sé. Il mio compito è aiutarla a passare da un mondo all'altro, italiano e ghanese, creare un legame tra il fuori e il dentro, l'esterno e l'interno per approdare ad una mescolanza, per collocarsi in modo armonico tra i due mondi.

Sembra esprimere il bisogno profondo di un incontro e di una combinazione

tra due culture, quelle che appartengono a lei, ma anche quelle che hanno a che fare con il nostro incontro. Lo spazio terapeutico diviene il luogo dove poter compiere un'operazione di meticciamiento a patto di riuscire a cogliere e misurare il livello di sofferenza, i distacchi e le rotture, ma anche le chance e le potenzialità connesse alla loro accettazione. Io devo abbandonare quella posizione di seduzione e fascinazione che rischia di non portarmi a riconoscere le differenze, mentre Lisa deve giungere alla costruzione di un'identità coniugando e negoziando più sistemi culturali. La accompagno nel costruire ponti simbolici tra le due realtà, assumendo in questo senso una posizione di "passeur", di traghettatore (Moro, 2005). Riconoscendo l'importanza del mondo dei genitori, cerco di connettere Lisa alle sue origini, alla lingua materna e alla possibilità di conservare dentro sé una buona rappresentazione di ciò.

Qualcosa cambia, iniziamo a co-costruire insieme, io divento partecipe nei termini di uno sguardo che appoggia e accompagna il suo operato. Si fa strada una certa apertura verso i pari e il senso di inferiorità, i vissuti persecutorietà lasciano spazio a sentimenti di accoglienza.

Parallelamente c'è la possibilità di pensare all'incontro tra culture, di valorizzare propri elementi culturali e di vederli riconoscere anche dall'altro, "indossare" dall'altro. Il mondo interno ed esterno si avvicinano. Come fosse possibile una contaminazione feconda.

Si sente una più viva e autentica vicinanza tra noi che trova espressione nella sensazione di una maggiore accettazione e possibilità di un incontro pur nella diversità. La diffidenza lascia spazio alla curiosità nella relazione terapeutica, quasi come testimonianza della possibilità interna di instaurare anche un buon dialogo tra le diverse parti di sé.

Lisa alla prese con il compito evolutivo adolescenziale del rimaneggiamento della propria immagine corporea, riporta di frequente in seduta il tema della pelle, del suo colore. Abbozza dei tentativi di avvicinare le coetanee a sé, attribuendo ad esse caratteristiche che le appartengono.

Colora di grigio la carnagione delle modelle che rappresenta e insieme arriviamo a pensare al grigio come gradazione intermedia, come incontro e mescolanza tra il bianco e il nero.

Si intessono i fili dei due colori e spesso si serve del disegno o del gioco come spazio sognante, luogo dove abitano i suoi fantasmi, desideri,

conflitti. Nel gioco Lisa sperimenta confronti, i limiti di una posizione troppo radicale, “troppo nera” che non permette l’incontro e la necessità di avvicinarsi ad una nuova mescolanza che mantenga qualcosa delle origini incontrando anche il nuovo.

A scuola inizia a confezionare abiti utilizzando tali tessuti africani che le procura la mamma. Si avvicina così alla cultura materna ottenendo apprezzamento e riscontro sociale. Gradualmente riconosce anche tale appartenenza e sente il bisogno di farne parte, vedendo aspetti di ricchezza.

Costruisce un codice di accesso alla realtà italiana che non possedeva, l’atteggiamento di chiusura materno non l’hanno aiutata nel processo di integrazione, piuttosto nella scissione delle due parti di sé. La sfida più grande del lavoro psicoterapeutico è dunque quella di aiutarla a conservare dentro la sua mente in modo armonico le rappresentazioni culturali che sottendono a immagini identitarie diverse, al fine di potersi spostare in modo armonico e fluido tra esse, permettendo piuttosto una contaminazione feconda fra le differenti rappresentazioni (Moro, 2011). L’evoluzione del pensiero di Lisa si manifesta anche nella sua capacità di affrontare questioni dolorose ed esprimere emozioni difficili. Il tema del suo difetto visivo torna ad affacciarsi, ma ora sembra pronta per affrontarne le emozioni connesse, per esplicitare un sentimento di rabbia per un limite fastidioso, doloroso che talvolta non le permette di fare ciò che desidererebbe o di riuscire al meglio in alcuni compiti. I suoi occhi seppur malati diventano capaci di esprimere emozioni anche piacevoli. Il suo sguardo si solleva e più frequentemente ho l’occasione di incrociarlo. Attraverso le sedute, mi sento investita dalla sua domanda e dal suo bisogno di trovare un volto in cui rispecchiarsi. Avverto la ricerca in me di uno sguardo “che accompagni come un testimone il riconoscimento speculare e simbolico e che renda amabili” (Charmet, 2013). Una comunicazione che prima che in parole deve passare col contatto e contenimento visivo.

L’esperienza protratta di un contenitore stabile, ambito protetto di incontro e di pensiero, inizia a far vacillare quella certezza emotiva di essere inadeguata alla costruzione di legami affettivi importanti e sembra aiutare Lisa a traghettare ad una fase evolutiva diversa caratterizzata da un’immagine meno rifiutante della propria corporeità.

Tessere i fili, tessere le emozioni: la creazione di un guardaroba

Insieme costruiamo un setting che diventa il luogo di transizione tra il paese d'origine e la nuova realtà esterna (Grinberg & Grinberg, 1990), dove il tempo da trascorrere insieme acquista un valore prezioso e viene salvaguardato. Una nuova esperienza relazionale in cui sperimentare sicurezza e pensare i temi esistenziali della doppia identità. Uno spazio in cui aumenta l'affidabilità e il riconoscimento dell'altro come oggetto separato, non più confuso con le sue proiezioni.

Si aprono sempre maggiori spazi transazionali in cui poter stare insieme, dove vivere silenzi rilassati che segnano il lavoro di un pensiero che sa di poter cercare senza necessariamente trovare.

Lisa mi pone domande dirette, volte ad una maggiore conoscenza, sembra interessarsi a me come oggetto da conoscere e da scoprire.

Avverto il bisogno di un avvicinamento e accolgo il suo desiderio di sapere, cercando non tanto di rispondere alle sue domande, ma di cogliere le sue fantasie e proiezioni. Accettare questa posizione credo abbia permesso di aumentare tra di noi la vicinanza.

Diventa possibile affrontare molte delle questioni già emerse nel lavoro passato, temi profondi legati alla sua identità, avvicinarci nuovamente a nuclei di sofferenza capaci di attivare angoscia e disagio, a volte con un tono depressivo. Il mio tentativo è quello di prestare a Lisa la mia mente per avvicinare la sua a quelli che possono essere i vissuti, i suoi stati del sé. Citando Fonagy e Target (1996) cerco di sostenerla nel processo di mentalizzazione inteso come "possibilità di sperimentare la sua mente nell'altro, per quanto possa risultare bello, piacevole, sgradevole, odioso e sconcertante". Lisa si sente attaccata dal pensiero altrui, rivelando un intenso bisogno di sentirsi dire ciò che desidera.

Il mio ruolo nella stanza con lei è cercare di non colludere con il bisogno di ricevere conferme, ma riconoscere quanto sia difficile il confronto con il mondo esterno, stare dentro la relazione, reggere il dissenso.

Con l'inizio di un percorso di stage presso un'azienda che produce abbigliamento intimo maschile e femminile a livello nazionale, si confronta con le responsabilità del mondo del lavoro e degli adulti e l'esperienza di scrittura del proprio curriculum vitae le permettono di

prendere contatto con le sue risorse. Le sedute si arricchiscono, non solo per gli oggetti che di volta in volta entrano, ma per una maggiore capacità di costruire riflessioni, pensieri, emozioni, connessioni. In stanza porta tessuti, cartamodelli, indumenti realizzati che mi mostra con soddisfazione ed orgoglio.

Aumentano gli oggetti finiti, le creazioni di materiali. Lisa dispone sempre più di materie prime, di stoffe da poter trasformare e creare come preferisce. Le mostra con soddisfazione e condivide le idee e i progetti di realizzazione. L'inevitabile confronto con la realtà rende necessario trovare un compromesso, tra qualcosa di meno pregiato e pezzi più preziosi.

Emerge la possibilità mediante un atto creativo di trasformare tessuti dozzinali in abiti originali e impreziositi da piccoli dettagli, perle, strisce di pizzo, diamantini. Ciò che per altri può essere un avanzo, a causa di difetti impercettibili, per lei può diventare qualcosa di prezioso. Da riparare, da rimaneggiare, da abbellire, da impreziosire. Si prende così cura di quelle parti-scarto e su di esse opera delle trasformazioni.

Lisa si accontenta, ma in realtà è ambiziosa e desidera arrivare in alto, avere prodotti di marca, costosi. Il compromesso viene razionalizzato, spiegato, ma comporta una quota di dolore.

L'accettazione sembra infatti velata da un senso di rabbia. È importante cogliere gli aspetti emotivi sottesi alla rinuncia, darle la possibilità di esprimere anche vissuti diversi, per legittimarli, sostenendola nell'integrare dentro sé anche questi aspetti che altrimenti rischiavano di rimanere scissi.

La tonalità più depressiva sollecitata dal contatto con la fine, è accompagnata anche dalla capacità di avvicinarsi ad emozioni spiacevoli che generano ferite, mettere in parole vissuti fino a quel momento impensabili a dirsi. Lisa sta nel dolore, può esprimere la delusione e la tristezza e la sua mente è capace di creare un'immagine sorprendente del percorso compiuto come un lavoro continuo di "taglia e cuci". Ho l'impressione che il lavoro di tessitura con cui nel tempo ha preso un po' di domestichezza possa rappresentare quell'operazione di trasformazione del campo che ci ha visto entrambe a lungo coinvolte, quella continua "opera di co-narrazione, che alfabetizzando le protoemozioni ne consente le continue evoluzioni" (Ferro, 2006).

Lisa porta orgogliosamente in seduta un oggetto finito. Un oggetto contenitore che aiuta a tenere ordine, creato mettendo in opera le abilità apprese attraverso il tempo e la fatica. Un manufatto che a partire da un tessuto grezzo, forse una parte-scarto, mediante un atto creativo ha preso una forma nuova per diventare qualcosa di trasformato e arricchito.

Esprime il desiderio di sperimentarsi in settori diversi, dalla corsetteria, alla pigiameria, all'intimo. Sembra nel tempo attrezzarsi, costruendo una sorta di guardaroba sempre più ampio e fornito a cui attingere. Metaforicamente credo come questo rappresenti una buona immagine della terapia e del lavoro che insieme stavamo compiendo.

Entrambe eravamo impegnate nella realizzazione di un armadio, una sorta di ampio contenitore dove depositare i prodotti via via costruiti e modellati, i contenuti delle nostre menti, i pensieri, le emozioni.

Trovano espressione anche i vissuti di accoglienza e di comprensione, che simbolicamente sembrano rappresentare lo spazio mentale generato in terapia. Il lavoro fatto sembra averla portata a un iniziale sviluppo della sua funzione alfa permettendole di riconoscere l'importanza dei legami con le persone cui vuol bene, esperienza da cui prima rifuggiva per eludere le emozioni che le vicissitudini di un legame comporta.

Mi saluta, lasciandomi in regalo una stella di carta, ormai un po' rovinata dal tempo e compressa nella scatola. Un oggetto costruito in passato, il primo segnale di una vicinanza tra di noi e del desiderio di lasciare una traccia di sé (Allegato3). Punto di partenza per "un processo di identificazione che ha richiesto un tempo lungo, complesso e drammatico" (Gozzoli & Regalia, 2005).

Conclusioni

Queste sono le mie riflessioni sul “viaggio” psicoterapeutico con Lisa, sulla complessa costruzione di un’alleanza terapeutica con un’adolescente migrante, sul difficile percorso di avvicinamento.

L’ho accompagnata passo a passo nel senso, non di affidarci alla spontaneità e richiesta del momento quanto lavorando sul percorso, attrezzandola a viaggiare e pensare la sua storia, trovare una continuità con il passato per poter progettare un futuro.

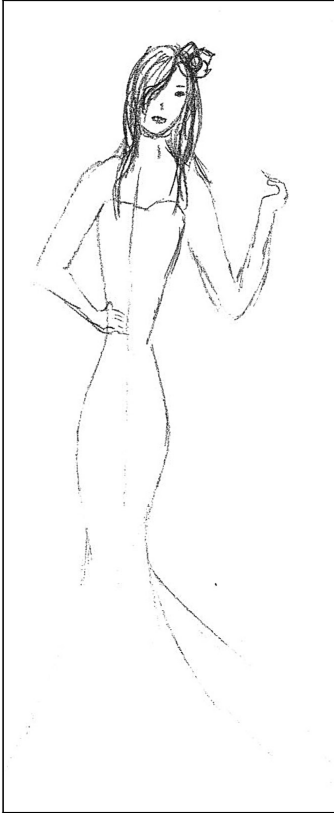
Un’esperienza di stabilità e coerenza mi ha permesso di divenire un nuovo oggetto di investimento e di identificazione, contenitore funzionale e accogliente. Il nostro è stato un incontro, scontro, arricchimento e fusione di immaginari culturali liberi e diversi che si sono fecondati reciprocamente per dare origine a qualcosa di più.

Nel tempo più che cercare risposte abbiamo insieme cercato di costruire significati: riappropriarsi della parte sana del suo mondo, trovare la giusta distanza dalla storia senza recidere legami fondanti.

Lo spazio terapeutico ha forse costituito per lei una sorta di apparato pensante ausiliario sostitutivo. Un apparato mentale che funziona operando un continuo lavoro di ricomposizione, di integrazione e di rielaborazione delle molteplici sfaccettature-immagini, prodotte dagli aspetti transferali e controtransferali che si producono all’interno di tutta la rete delle relazioni messe in atto.

Sperimentando la costruzione difficile dell’alleanza con me, terapeuta italiana, Lisa è sembrata nel tempo capace di procedere nel suo percorso di soggettivizzazione, creando significati e dunque acquisendo forse un po’ di fiducia sulle capacità trasformative del nostro spazio insieme. A me resta la sensazione nell’ordine delle mie possibilità e capacità di terapeuta alle prime armi, di avere cercato di incontrare Lisa autenticamente. Il viaggio simbolico e psicologico compiuto che in parte le ha consentito di approdare ad una visione più ricca di sé, ha rappresentato anche per me una possibilità unica di crescita e formazione, in questo senso *“il movimento migratorio rappresenta una ricchezza non solo per coloro che lo intraprendono, ma anche per coloro che lo ricevono”* (Biondo et coll., 2011).

Antonella De Gregorio - Via Pravallo, 13 Lozza (Varese)
antonelladegregorio1980@gmail.com



Allegato 1



Allegato 2



Allegato 3

Bibliografia

- Bion W. R. (1961), *Esperienze nei gruppi e altri saggi*, Armando, Roma, 1972.
- Biondo D., Biancardi P., Bordino M., Colimegno S., Devito M. T., Di Lalla F., Sestu G. (2011), “*Identità migranti alla frontiera dell’adolescenza*”, *Adolescenza e Psicoanalisi* n°1, maggio 2011.
- Chinosi L. (2002), *Sguardi di mamme. Modalità di crescita dell’infanzia straniera*, Franco Angeli, Milano.
- Ferro A. (1992), *La tecnica nella psicoanalisi infantile. Il bambino e l’analista: dalla relazione al campo emotivo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ferro A. (2006), “*Da una psicoanalisi dei contenuti e delle memorie a una psicoanalisi per gli apparati per sognare, sentire, pensare: transfert, transfer, trasferimenti*”, *Rivista di Psicoanalisi*, 52.
- Fonagy P., Target M. (1996), *Attaccamento e funzione riflessiva*, Milano, Cortina.
- Gozzoli C., Regalia C. (2005), *Migrazione e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*, Il Mulino, Bologna.
- Moro M. R. (2001), *Bambini immigrati in cerca di aiuto. I consultori di psicoterapia transculturale*, Utet, Torino.
- Moro R. M. (2005), *Bambini di qua venuti da altrove. Saggio di transcultura*, Franco Angeli, Milano.
- Moro R. M., Baubet T. (2009), *Psicopatologia transculturale*, Koiné, Roma, 2010
- Moro R. M. (2011), “*Per una clinica transculturale degli adolescenti*”, *Adolescenza e Psicoanalisi* n°1, maggio 2011.
- Ogden T. H. (2008), *L’arte della psicoanalisi. Sognare sogni non sognati*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Petraglia G. (2011), “*Dall’altra parte del mare: essere genitori e figli in terra straniera*”, *Adolescenza e Psicoanalisi* n°1, maggio 2011.
- Winnicott D. W. (1969) “*The use o fan object*”, *Int. J. Psychoanal.*,50.
- Pietropolli Charmet G. (2013), *La paura di essere brutti. Gli adolescenti e il corpo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.